

DIVARIO CON IL NORD, ASSENZA DELLO STATO

SE INVESTIRE AL SUD  
E' TROPPO RISCHIOSO

di ALBERTO RONCHEY

**D**opo la controversia recente sull'ipotesi d'un partito del Sud, ancora s'è riproposta la tradizionale polemica meridionalista. Il divario economico tra Nord e Sud, infatti, è persistente, malgrado l'entità delle sovvenzioni statali per infrastrutture, lavori di bonifica e d'irrigazione, opere stradali e insediamenti industriali dalla metà del '900 in poi.

La questione meridionale risale al borbonico «regno senza strade», dal Garigliano fino alla Sicilia. Fu a lungo discussa da eminenti e competenti studiosi come Gaetano Salvemini, Giustino Fortunato, Napoleone Colajanni, Guido Dorso, Manlio Rossi Doria. Poi venne affrontata con la Cassa del Mezzogiorno e con disperate iniziative speciali al di sotto d'una linea di confine che intersecava la Pontina, l'Appia, la Casili-

na, l'Autostrada del Sole. In verticale, il pubblico intervento si estendeva in tutto il Sud fino a Taranto, la costa calabra, Gela. Perché, ancora oggi, la questione del divario economico tra Nord e Sud è pressoché immutata? Si può rispondere con diversi argomenti, secondo un ordine di priorità variabile.

Primo impedimento. Nessun impegno di capitale pubblico può risultare abbastanza efficace quando è scarsa la mentalità imprenditoriale, fra l'altro vincolata o compromessa dai costumi del clientelismo e dalla tendenza baronale a investire il plusvalore agricolo sulle piazze di Londra o Parigi. Secondo impedimento, come avvertiva Giustino Fortunato, era la «fatalità geografica meridionale». Ossia, non soltanto l'aggrovigliata o irregolare idrografia, ma un territorio di aree mon-

tuose disboscate da secoli e colline a costituzione geologica fragile con una percentuale di pianure pari solo al 18,3 contro il 34,9 del Nord, come precisava Manlio Rossi Doria. Terzo impedimento è la storica e ancora crescente propagazione di mafie o camorre. Forse la criminalità organizzata è oggi l'ostacolo maggiore allo sviluppo del Mezzogiorno, a volte in commistione con le oligarchie politiche per interessi elettorali o affaristici, anche se in alcuni casi per l'illusione di poter ammansire i fuorilegge.

Dietro l'accoglienza delle «cosche» o «famiglie» con le loro «cupole» prevale un codice parapolitico tramandato da tempi lontani, che trasferisce l'antica, spietata «et espedita» ragion di Stato fuori dallo Stato. È un tragico circolo vizioso che la legge non riesce a interrompere, mentre in Sicilia

chiunque anche senza saperlo può incorrere nel contatto indiretto con la mafia rischiando l'accusa di «concorso esterno». Potrebbe o saprebbe tentare l'impresa risanatrice un immaginario e virtuoso partito del Sud? Per ora, le condizioni meridionali non lasciano sperare in un simile prodigio.

Da metà del '900 in poi, mafie o camorre con la loro manovalanza si diffondevano a causa della disoccupazione imputabile al mancato sviluppo industriale, oltretutto a causa della crescente popolazione. Ora tuttavia l'investimento di capitali anche stranieri nel Mezzogiorno italiano è ostacolato dalla criminalità che minaccia, ricatta, taglieggia l'imprenditoria minore o maggiore. Un imprenditore o un manager, come ripete chi preferisce investire nell'Andalusia o altrove, può rischiare il denaro, ma non la vita per un appalto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

